

ANESTESISTI-RIANIMATORI: LA NOSTRA STORIA
I Protagonisti della nascita della specialità autonoma
La L. 653/1954 in ricordo di Raimondo Borsellino

di MICHELE BAJO

Raimondo Borsellino nacque a Cattolica Eraclea il 27 aprile 1905, figlio di Giovanni Borsellino, anch'esso medico, e Francesca Vaccarino, casalinga. Laureatosi in medicina presso l'Università di Palermo, si formò presso l'ospedale di Venezia frequentando le divisioni chirurgiche dirette da Davide Giordano, eccelso Chirurgo e umanista. Recatosi a Roma, si specializzò in Chirurgia con il Professore e Senatore Roberto Alessandri, Chirurgo dell'Università della Capitale. A soli ventinove anni divenne Primario Chirurgo dell'Ospedale di Sulmona, in Abruzzo.

Nel 1936, appena trentunenne, rientrò in Sicilia per desiderio del padre, ricoprendo l'incarico di Primario presso l'ospedale di Sciacca, rivelando con ciò di preferire la sua terra a sedi sicuramente più prestigiose.

Il Prof. Borsellino era dunque un medico, un chirurgo di grande valore, apprezzato per la sua perizia e, già da giovane, si era cimentato in interventi allora sperimentali. La sua vita è stata dedicata alla professione medica ma, anche alla sua terra. Non è un caso che, formatosi a Venezia e specializzatosi a Roma, piuttosto che scegliere la carriera universitaria, che gli si spalancava davanti, decidesse di tornare in Sicilia come primario dell'ospedale di Sciacca, a quei tempi piccolo presidio con carenze di ogni tipo, strutturali e non solo. Le condizioni di degrado della struttura ospedaliera non gli impedirono però di praticare con successo i suoi interventi, divenendo pioniere della chirurgia nella provincia. Le sue qualità di chirurgo si rivelavano nella capacità di operare anche su un tavolo da cucina, con ferri sterili che portava sempre con sé. Si trovano anche articoli di vecchi giornali che narrano di "175 atti operatori compiuti dal chirurgo di Cattolica Eraclea in un sol giorno" anche se non si sa se le cifre delle vecchie cronache siano attendibili. Fu grande soprattutto nella chirurgia d'urgenza nella quale intese ridurre all'essenziale i tempi operatori.

A seguito del bombardamento anglo-americano dell'aeroporto militare di Sciacca, i feriti furono talmente numerosi che Borsellino rimase in ospedale per più di tre giorni. Per tale motivo ricevette l'incarico di dirigere anche l'ospedale di Agrigento, allocato quei tempi in un antico convento del '200.

Il suo nome, nonostante la giovane età, cresceva in fama ma questo non alimentava distacco nei confronti della povera gente che s'impegnava ad aiutare, offrendo soprattutto, la sua perizia professionale gratuitamente. Alle cronache balza il 19 luglio 1945, quando è chiamato d'urgenza per operare l'arcivescovo di Agrigento, Mons. Giovanbattista Peruzzo, ferito a fucilate da gente rimasta anonima, ma sicuramente di estrazione mafiosa. Peruzzo, infatti, non piaceva a quel mondo criminale che si mostrava apertamente ostile alle iniziative del prelado. L'intervento chirurgico al polmone, realizzato su un tavolaccio del monastero di Santo Stefano di Quisquina, nonostante la delicatezza della parte interessata, riuscì perfettamente e il vescovo scampò a morte sicura. La storia tramanda che sia stato il primo intervento di chirurgia polmonare in tutta l'Isola. Di quest'episodio racconta i particolari, nel suo "Le pecore e il pastore", lo Scrittore Andrea Camilleri, che dice di lui:

«Piccolo di statura, nervoso, sgarbato, per nulla loquace, era in realtà un uomo timido e di generosità sconfinata.

Negli anni dei terribili bombardamenti angloamericani, poiché molti, troppi feriti morivano perché mancava il tempo ed i mezzi per portarli in Ospedale, subito dopo il bombardamento si presentava sul posto ed operava nella più vicina casa agibile, come in un vero campo di battaglia. Per gli spostamenti utilizzava la sua macchina, guidata dal suo autista perché non era capace di guidarla.

Finita la guerra, poiché mancavano gli Ospedali o non c'erano posti, il Professore cominciò a fare il Chirurgo volante girando per le case. Due giorni prima dell'intervento chirurgico, passava dalla casa del malato, sceglieva la stanza più adatta al bisogno, la faceva pulire e disinfettare e poi, il giorno appresso operava magari sul tavolo da pranzo. Poiché non poteva sterilizzare i ferri chirurgici utilizzati in ogni intervento, portava con sé un armamentario di ferri già sterilizzati distribuiti in cinque o sei valigette. Ogni valigetta era un set di Chirurgo da campo».

Così racconta Andrea Camilleri, fu operata la sua mamma. Portava con sé alcuni camici bianchi. Quelli sporchi erano messi in un sacco e posti nel portabagagli.

Uomo religioso, non sopportava i preti sul posto, dove doveva operare. "O Lei o Io" disse un giorno a un prete che vide al fianco di un paziente già disteso in attesa. "ma è mio fratello" disse il prete. "Allora operi Lei" disse il Professore andandosene. Tornò solo quando ebbe piena

assicurazione che il prete si fosse allontanato. Divenne una leggenda vivente. Spesso non si faceva pagare. Il popolino compose una strofetta che faceva:

 *e passa Bursellino*

 *cu cudduzzu tortu* 

questo perché passando le notti a operare, dormiva in macchina, con la testa appoggiata a un cuscino, approfittando degli spostamenti tra un paese e l'altro. Avendo dormito a lungo in quella posizione il collo aveva assunto un atteggiamento un po' storto.

Si lasciò convincere dai notabili DC siciliani a candidarsi alla Camera dei Deputati. Fu eletto con centinaia di migliaia di voti di preferenza. Nel 1946, fu deputato democristiano alla Costituente occupandosi di medicina, la materia di sua competenza. La sua carriera politica proseguì con l'elezione nel 1948 alla Camera dei Deputati. E proprio nel '48, avvenne un altro episodio che lo vede protagonista. Il clima infuocato del dopo-elezioni del 18 aprile 1948 aveva creato spaccature e lacerazioni gravissime. Fu allora, il 14 luglio dello stesso anno, che un giovane catanese esaltato, lettore appassionato del Mein Kampf di Hitler, decise di far fuori il leader dell'opposizione comunista, Palmiro Togliatti. Lo attese all'uscita da Montecitorio, in un momento in cui Togliatti si era incautamente privato della scorta. E proprio lì, Antonio Pallante, questo era il nome del giovane, esplose quattro colpi di pistola ferendo gravemente il leader comunista. Per fortuna, proprio in quel momento, arrivava il Professor Borsellino, e fu lui ad apprestare le prime cure e soprattutto a indirizzare il ferito al policlinico di Roma dove sapeva che c'era la sala operatoria pronta e il professor Valdoni che operava. La tradizione popolare vuole che il Prof. Valdoni l'abbia voluto al suo fianco nel delicato intervento a un politico tanto in vista. Non vi è alcuna certezza sulla veridicità di questo particolare, è certo comunque che quelle prime cure e l'indicazione della struttura giusta, salvarono la vita al Segretario del PCI.

Preso dalla politica, non operava più e stava sempre a Roma, racconta ancora Andrea Camilleri, fu allora che i comunisti tirarono fuori una sorta di slogan *"avete trasformato un chirurgo senza pari in un deputato di mezza tacca"*.

Non so se sia stato realmente così perché, a Montecitorio, si legge che all'On. Prof. Borsellino si deve la presentazione di 19 Progetti di Legge e 39 interventi in Aula.

Mancò le elezioni del 1958. Sulla scena politica ormai cambiata, irrompevano nuovi leader esperti nella raccolta del consenso che avevano decretato l'uscita di scena di personaggi come Gaspare Ambrosini o Francesco Pignatone.

La fine dell'impegno politico per Borsellino non significò la fine del suo impegno sociale e professionale, ritornò ad operare. Quando passava per strada la gente lo applaudiva. Ancora per molti anni, nella sua lunga vita, continuò ad essere un riferimento professionale importante ma, soprattutto, un riferimento per quegli ultimi a cui lui, profondamente cristiano, avrebbe sempre dedicato il suo obbligo di vita.

Borsellino, proseguì con il suo impegno professionale e politico ancora per anni, ma la sua esperienza di chirurgia d'urgenza, fatta con l'aiuto di una suora, con pochi mezzi e una mortalità peri-operatoria certamente elevata, lo convinsero, stimolato dagli amici Mazzoni e Sangiorgi, sulla necessità di dotare gli ospedali italiani di personale medico specializzato capace di affrontare l'emergenza sanitaria con professionalità.



Nelle foto la "Maschera di Esmarch" con cui le suore infermiere, conducevano l'anestesia. Si trattava di una gabbietta metallica che tratteneva una garza di cotone su cui si faceva cadere l'etere etilico. In quegli anni erano già stati descritti gli "stadi di anestesia" tuttavia lo stadio chirurgico (stadio 3) precedeva di poco lo stadio 4 che comportava la paralisi respiratoria. L'indice terapeutico dell'etere era quindi basso e la mortalità elevata.

Fondamentale nella sua carriera di Deputato la legge che porta il suo nome. All'On. Prof. Raimondo Borsellino si deve infatti la legge istitutiva dei Servizi di Anestesia e Rianimazione. A tal proposito ho personalmente raccolto il ricordo del Prof. Gualtiero Bellucci, Medico della prima generazione di Cattedratici di Anestesia e Rianimazione, che al momento della trascrizione in Gazzetta Ufficiale la dizione *Anestesia e*

Rianimazione fu cambiata in *Anestesia, Rianimazione* per cui alcuni Ospedali in un primo tempo istituirono dei Servizi di Rianimazione, altri Servizi di Anestesia e Rianimazione così come oggi più correttamente si definiscono queste Unità Operative.

In una nota Il Prof. Bellucci dice:

Non ho conosciuto il Prof. Borsellino, vero apostolo della chirurgia di allora, la cosiddetta "chirurgia eroica" che ricordo allorché, studente di medicina, in tempo di guerra e nell'immediato dopoguerra aiutavo i pochi volenterosi chirurghi a praticare sui tavoli delle cucine che venivano prediletti per il loro pesante piano di marmo che conferiva doti di stabilità ed era di facile pulizia. Anche qualche appendicectomia con organo in via di perforazione, molti raschiamenti, sutura di ferite, regolarizzazioni, immobilizzazioni di fratture anche con le cosiddette "chiarate" d'uovo quando non vi era gesso a disposizione.

La storia della Legge 653/1954, istitutiva dei Servizi di Anestesia, andò così: Achille Mario Dogliotti, il vero padre dell'Anestesia e dell'Analgesia italiana, ci suggeriva la strada per rendere autonoma l'Anestesia dalla Chirurgia, idea e proposito allora non condivisi da quegli anestesisti che lavoravano anche in Case di cura e che temevano, così di alienarsi il ben volere dei loro ...datori di lavoro.

I pochi Anestesisti presenti negli ospedali e negli Istituti universitari lo erano come Assistenti chirurghi ordinari o volontari.

Nel VI° Congresso nazionale della Società Italiana di Anestesia che si tenne a Firenze nel Giugno del 1953 l'allora Presidente SIAR, Prof. Dogliotti, nel corso dell'assemblea dei soci sollevò il tema dell'autonomia ritenendo allora maturi i tempi per l'istituzione di autonomi Servizi di Anestesia negli Ospedali, suggerendo la proposizione di una legge ad hoc. Si pose allora, nel corso della discussione, il problema della formulazione della proposta di legge ed a chi affidarla. Fu allora che Il Prof. Pippo Sangiorgi di Palermo, fece il nome del "Santuzzo", Prof. Borsellino che era stato eletto alla Camera dei Deputati.

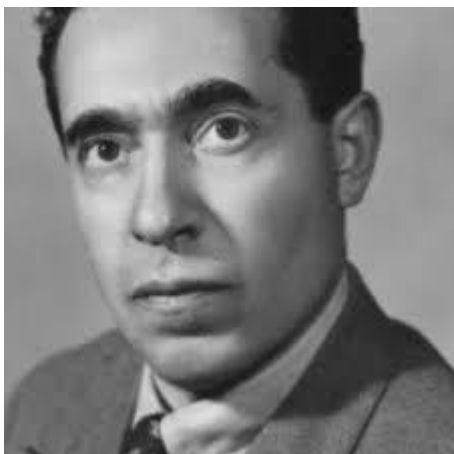
Nel corso della notte elaborammo una bozza in cui alcuni di noi, con preveggenza, proposero di aggiungere il termine "e di rianimazione" a quello dei Servizi di anestesia. Al mattino successivo proponemmo al collega Mazzoni, che era l'anestesista della Patologia Chirurgica dell'Università di Roma, diretta dal Prof. Valdoni e frequentata dall'Onorevole Raimondo Borsellino, di avvicinarlo e convincerlo alla proposizione.

Non durò troppa fatica a convincerlo e accettò. Così, nel giro di un mese, la proposta di legge istitutiva dei Servizi di Anestesia passò, senza la Rianimazione ritenuta ancora da venire per quanto alcuni di noi ne stavano praticamente mettendo le basi.

Tempi passati in cui l'entusiasmo giovanile, la speranza di tempi migliori e la passione per la Specialità supportavano l'assai magro e gravoso volontariato.

La sua esperienza di Chirurgo d'Urgenza durante la guerra gli fu preziosa quando, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, la Valle del Belice fu scossa da un tremendo terremoto di magnitudo 6,4 della scala Richter. Il sisma causò 370 morti, oltre 1000 feriti e circa 70.000 sfollati. Il Prof. Borsellino, Primario della Divisione di Chirurgia Generale dell'Ospedale San Giovanni di Dio di Agrigento, riprese a fare il Chirurgo "da campo" passando da un Ospedale della zona all'altro per portare il suo autorevole aiuto professionale. Ancora una volta girava con la sua macchina stavolta trasportando preziose sacche di sangue. Mi piace ricordare che in quei giorni, io e un mio amico, collega e compagno di studi, ci recammo in Ospedale per donare il sangue.

Il Primario del Centro trasfusionale, il Dr. Michele Contino, appreso che eravamo studenti di Medicina e Chirurgia, ci insegnò a eseguire l'esame dei gruppi sanguigni e a catalogarli secondo i gruppi A B 0 e il Fattore Rh dandoci così occasione di renderci utili in quei frangenti drammatici.



Scrisse di lui il Prof. Benedetto Marino Direttore della Cardiocirurgia dell'Università *La Sapienza* di Roma.

IL CHIRURGO CHE OPERAVA SUI TAVOLI

Raimondo Borsellino era mio zio quell' uomo silenzioso e talentuoso, che fece dell'understatement una regola e del salvare uomini una missione da compiere sempre e comunque. La sua vita rappresenta un pezzo di storia di una Sicilia che non c'è più. Per questo vale la pena ricordarne il profilo umano e professionale, che in parte Camilleri ha magistralmente tinteggiato nel romanzo "Le pecore e il pastore". Raimondo Borsellino clinico chirurgo dell'Università di Roma, che operava ovunque, anche su un tavolo da cucina, con i ferri sterili che portava con sé, come è descritto da Camilleri nel suo libro, non è una invenzione letteraria, ma in realtà erano procedure che Borsellino usava per operare più persone in una provincia vasta e con ospedali assai poco ricettivi. Si trovano ancora ritagli di vecchi giornali che narrano di "175 atti operatori" compiuti dal chirurgo di Cattolica Eraclea in un sol giorno. Casi di ogni tipo: piccole ernie, appendiciti, ascessi, drenaggi, affondamenti di ulcera, resezioni intestinali, tiroidectomie e altro ancora. Non so se i numeri di vecchie cronache siano attendibili, di certo io lo ricordo instancabile, mai tirarsi indietro davanti a un intervento da compiere. Dall' alba a notte fonda. In occasione dell'attentato a monsignor Peruzzo, vicenda che costituisce parte importante del libro di Camilleri, egli lo soccorse e lo operò anche al polmone, intervento per quei tempi (1945) non praticato in nessun ospedale siciliano. La popolarità e la stima dell'uomo nasceva dall' assoluta disarmante semplicità dei comportamenti e dal fatto che i siciliani apprezzavano uno che «faceva», invece di parlare. Questa popolarità lo portò ad essere eletto, con un consenso inaspettato, alle elezioni per la Costituente nel 1946 e poi in seguito confermato alle successive elezioni al Parlamento per due volte ('51 e '55) nelle fila della Democrazia Cristiana. Fu anche sindaco del suo paese natale, Cattolica Eraclea, carica che ricoprì con equilibrio e probità in un momento di grande asprezza politica. Aveva senso dello stato e principi etici di cattolico praticante, ma non amava la vita parlamentare. A Roma preferiva andare al Policlinico per assistere a nuove operazioni e si recava alla Camera solo per votare. E proprio in occasione di un suo ritorno a Montecitorio, si trovò nel pieno dell'attentato a Palmiro Togliatti che, come medico, soccorse con prontezza. Consigliò quindi a Nilde Iotti e a Massimo Caprara che il paziente fosse immediatamente condotto al Policlinico dove aveva appena lasciato il professor Valdoni in sala operatoria. Ricordo la prima volta che andai a Roma, ospite suo: mi portò a colazione in un ristorante romano importante all' epoca, "Il Fagiano", e fummo invitati da alcuni ministri e uomini d'

affari. Dopo la colazione andando verso l'albergo Santa Chiara, lui, quasi a precisare l'impressione che potevo avere avuto dell'incontro, mi disse: «Vedi Benedetto, questa non è la politica, questi signori fanno solo affari». Chirurgo infaticabile ed essenziale, aveva risultati clinici straordinari per la grande manualità di cui era dotato: l'assisteva ai ferri una suora silenziosa e bravissima, Suor Settimia, dell'ospedale di Agrigento. Anche lei non conosceva la parola stanchezza. La notte del sabato l'ospedale diventava quasi un ospedale di guerra perché dai paesi vicini, Favara, Campobello, Siculiana, Raffadali arrivavano tanti pazienti coinvolti in risse, facilitate dal vino, e una grande quantità di «spanzati», perché l'uso di particolari coltelli da duello rusticano provocavano lesioni addominali gravissime. Raimondo Borsellino, dotato di una grande onestà materiale ed intellettuale, oltre a approfondire la sua arte chirurgica e a insegnare a giovani chirurghi, ha rappresentato come una sorta di collante sociale in un momento di conflitti esasperati. La presenza in ospedale e sul territorio di un medico che prestava la sua opera con grande generosità, era per la gente come una certezza che poteva riscattare dalle miserie quotidiane. Ha operato sino ad ottant'anni. È morto a novantatré in una stanzetta della clinica Madonna delle Grazie ad Agrigento, così chiamata come l'Ospedale di San Giovanni Rotondo che con grande generosità economica (era figlio spirituale e medico di Padre Pio) contribuì a costruire.

Di Raimondo Borsellino, della sua presenza pubblica, del suo valore professionale e umano, le nuove generazioni non hanno sicuramente memoria: un uomo che, a molti di loro, quel nome non dice nulla. Ed il fatto che a loro non dica nulla va sicuramente a demerito di questa nostra società, sempre ossessionata dal presente e purtroppo capace di dimenticare anche i suoi figli migliori.